

“ Bilancio di una stagione di scioperi in Francia: il progetto passa con correzioni

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Alla fin fine ha vinto Jean-Pierre Raffarin. O comunque non ha perso. Due mesi di scioperi a singhiozzo, di metropolitane più che saltuarie, di corsi scolastici saltati, di bus fermi in deposito, di aerei bloccati, di treni rarefatti, di cortei persino domenicali non hanno avuto ragione del paffuto e testardo primo ministro. La Francia sembra calmarsi, mentre la sua riforma delle pensioni si avvia al traguardo dell'approvazione parlamentare, forse già il primo luglio: anche i dipendenti pubblici, come già quelli privati, dovranno avere un'anzianità contributiva di 40 anni e non più di 37,5. E soprattutto, nel 2020, l'anzianità diventerà per tutti di 42 anni. Diciamo che Raffarin ha vinto perché per lui si stava profilando lo spettro che otto anni fa, nel dicembre del '95, portò alla tomba politica il suo predecessore e compagno di partito, Alain Juppé, che aveva affrontato lo stesso dossier, ma con tutt'altra spocchia e arroganza. Raffarin ha alzato la voce una sola volta, per dire una cosa difficilmente contestabile: «Non è la piazza a governare». Il resto del tempo ha prima concertato e poi negoziato: con le parti sociali, con l'opposizione all'Assemblea. E oggi appare ancora saldo in sella, e il centrodestra confortato, senza essersi rimangiato il nocciolo della sua riforma. Per questo si può dire che dal duro confronto esce in piedi. E, com'è nel suo stile, senza maramaldeggiare. Anche perché il testo di riforma è ancora all'esame dei deputati: «Voglio rispettare il percorso legislativo. Se non l'avessi fatto, mi avrebbero accusato di disprezzare il Parlamento».

Per approdare al porto dell'estate senza affondare, Raffarin ha dovuto cedere qualcosa per strada. Se sulle pensioni ha fatto valere che si trattava di vita o di morte del sistema per ripartizione, per la scuola ha battuto in ritirata. Voleva decentrare: regionalizzare, per la precisione, un centinaio di migliaia di dipendenti del personale non insegnante. Gli insegnanti vi hanno visto la spia dello smantellamento dell'intero sistema, quella scuola «laica e repubblicana» che è tutt'ora il primo collante nazionale, e sono scesi in sciopero. Non tutti, ma una buona parte. Abbastanza perché Raffarin rinviasse tutto all'autunno: vedremo, ha detto. E anche probabile che prima della ripresa sacrifichi la testa del mi-



Il primo ministro francese Jean-Pierre Raffarin. A destra Sabine Hérold im prima fila durante una manifestazione a Parigi



“ La scuola l'osso più duro: per ora è rinvio all'autunno

vinta. Solo alcuni vecchi illustri, privi di preoccupazioni di linguaggio, hanno dato libero corso al loro pensiero. «È una riforma che avremmo dovuto fare noi», ha detto perentoriamente Michel Rocard. E Jacques Delors ha approvato.

L'insegnante francese di scuola pubblica è un soggetto molto sensibile. La storia del paese, i corsi professionali, la società intera gli hanno sempre detto e ripetuto che svolge un ruolo assolutamente centrale. Non trasmette solo il sapere, ma forma il «cittoyen», integra lo straniero, educa in maniera laica. E' quindi esigente. Essere «regionalizzato», in una sorta di devolution alla francese, per lui vuol dire essere declassato, relativizzato. Perde centralità, e taglia il cordone ombelicale con quel centro politico che dal Re Sole allo Stato giacobino fa parte della cultura nazionale. Odile N. è una bella ragazza poco più che trentenne che insegna storia e geografia in uno dei più prestigiosi licei parigini, Henri IV. Ha scioperato, ed ora si sente presa in giro: «Sì, sono frustrata. Abbiamo sfilato per due mesi ed è stato tutto inutile». Obiettiamo che la regionalizzazione è stata stoppata: «Rinviata, direi solo rinviata. E sulle pensioni il governo ha vinto». Vede il futuro «con paura», il suo ruolo declinare. Fa degli esempi molto concreti: «Voglio che nella mensa scolastica si mangi bene, e non cibi precotti. Voglio che le attrezzature sportive siano ricche e in buono stato. Voglio poter insegnare, non fare solo l'assistente sociale. Non è il mio caso, visto il liceo in cui lavoro. Ma ho molti colleghi in zone difficili, dove il 99 per cento delle loro energie se ne va solo per mantenere l'ordine in classe. Voglio quindi assistenti sociali veri, operai disponibili a riparare la finestra rotta, la maniglia che manca, lo sciacquone che non funziona. E voglio che tutti costoro - cuochi, assistenti, operai - facciano parte della mia stessa amministrazione. Chiedo troppo?». Sì, chiede troppo, le risponde indirettamente dalle pagine di «Le Monde» Robert Thollot, professore di scienze economiche e sociali: «Quando il decentramento è di sinistra si applaude. Quand'è di destra, si fa opposizione. È un manicheismo che rifiuto». Più nel merito: «Aumentare gli stanziamenti non serve a niente». Vorrebbe relazioni più strette tra scuola e impresa, e non teme rischi di privatizzazione strisciante. Robert è di sinistra, per quanto pensi che «su un tema come quello delle pensioni la distinzione tra destra e sinistra dovrebbe essere superata». Per tutte queste ragioni la ripresa autunnale sarà cruciale: la scommessa di governo della destra, la sinistra tra responsabilità e demagogia, il paese alla ricerca di una nuova identità. Più che di Chirac, sarà il terreno di prova di un'intera classe politica e sindacale.

Raffarin, il mediatore porta a casa la riforma delle pensioni

nistro dell'Educazione, il filosofo Luc Ferry, troppo «parigino» e pensoso per governare con la necessaria prontezza e pragmatismo quello che viene chiamato «il mammoth», l'intoccabile settore scolastico, forte di quasi ottocentomila dipendenti. Vero è che gli insegnanti hanno scioperato anche per le pensioni, e che almeno quella mina appare disinnescata. Ma l'appuntamento è fissato: da settembre Raffarin dovrà ricominciare a camminare sulle uova. In primavera gli è riuscito, vedremo dopo le vacanze.

Che cosa resta, dunque, dopo due mesi di lotte sociali? Quale lezione ne traggono gli uni e gli altri? Il sociologo Alain Touraine batte da tempo lo stesso tasto, e dall'ultima tornata di conflitti ha tratto conforto per le sue tesi: il problema della modernizzazione del paese è la gestione del settore pubblico. Spiega che la Francia è diventata un paese moderno sempre dietro la spinta dello Stato, a sua volta sollecitato dai grandi movimenti operai e sociale. Però adesso «siamo pas-

sati dal secolo di Marx al secolo di Freud», dove ogni individuo vuol essere riconosciuto nei suoi diritti culturali, sociali, civili. Con tatto e prudenza, Touraine tende a stigmatizzare «la piccola borghesia di Stato» - insegnanti, personale medico, in genere coloro il cui lavoro ha per oggetto altre persone, e non cose: rimprovera loro di rinchiusersi a riccio, e di non vedere nuovi bisogni, nuove categorie, nuove possibilità. Evoca esperimenti già in corso in Olanda: i titolari di interventi pubblici, anziché iscriversi in

tutto e per tutto in una logica statale, potrebbero rispondere ad associazioni e comitati di cittadini, che possano fare appello a équipes di professionisti - medici, insegnanti, assistenti sociali - liberamente costituite ma ogni membro delle quali è protetto da uno statuto nazionale». È la ricerca di altre strade che non siano quelle dello statalismo da una parte o del puro mercato dall'altra. Questa preoccupazione taglia trasversalmente le forze politiche, tranne le estreme, che restano ideologicamente aggrappate ad una

nozione totalizzante del pubblico (il Pcf, e soprattutto le varie anime del trotzkismo alla francese, capaci peraltro di arrivare al 10 per cento al primo turno delle presidenziali, salvo dissolversi alle politiche un mese dopo e riapparire nei cortei di questi ultimi due mesi), oppure, altrettanto ideologicamente, fautrici del libero mercato e della concorrenza in tutti i settori, sanità e scuola comprese. I socialisti si sono opposti alla riforma delle pensioni, ma più per onor di firma che per convinzione. Il politichese l'ha avuta

il personaggio

Sabine Hérold, la Giovanna d'Arco della destra

DALL'INVIATO

PARIGI È originaria di Reims, come la mitica pulzella. Ma non è solo per questo che la chiamano «Jeanne d'Arc». A dire il vero la dizione completa del soprannome è «Jeanne d'Arc dei liberali». Dirsì liberale, in Francia, significa andare controcorrente. La parola non piace naturalmente alla sinistra, ma neanche alla destra di genesi gollista, che è colbertista e passabilmente statalista. Il fatto che una ragazza di 22 anni, dalla figura svelta e dallo sguardo duro, appassionata di «squash», studentessa brillante alla prestigiosa «Sciences Po» (Scienze Politiche) della rue St. Guillaume a Parigi, un giorno di maggio si metta ad arringare la folla che sta lì nella vana attesa di un autobus o un metrò, e che un 15 giugno diventi l'eroina di una folla ben più vasta - trentamila incattiviti - in place de la Concorde, non poteva non far rumore. E

infatti lei, al secolo Sabine Hérold, buca ormai le pagine dei giornali e gli schermi televisivi. Sempre calma, sempre razionale, sempre determinata a denunciare questo «paese della dittatura sindacale». Il fenomeno è interessante, perché l'utente francese, in generale, non dà addosso a chi gli impedisce di andare al lavoro, di far la spesa, di partire in vacanza. Robert Rochefort, direttore del Centro di ricerca per lo studio delle condizioni di vita (Credoc), dice che l'utente è schizofrenico. Vittima degli scioperi, ma solidale con gli scioperanti: «Vive una sorta di identificazione con chi lotta, in particolare con il malessere che esprime». Da sempre, al viaggiatore da due ore fermo sulla banchina del metrò viene chiesto come la prenda, e lui molto spesso risponde: «Avranno le loro buone ragioni per scioperare». È questo il tabù che ha rotto Sabine: basta con gli scioperi, perché ci prendono in ostaggio.

Il pensiero di Sabine, a dire il vero, non nasce

solo dall'esasperazione di una primavera difficile. È più strutturato. Diciamo pure che è francamente di destra. Non lepenista, beninteso. Lei dice: «Non serve a niente di urlare che Le Pen è un fascista. Non lo è. È il suo programma liberticida ad essere pericoloso». L'anno scorso, tra un turno e l'altro delle presidenziali, c'era anche lei tra i manifestanti antilepenisti: «Ma quando siamo arrivati in place de la République, la Lega Comunista Rivoluzionaria cantava l'Internazionale, e io me la sono filata». Poi ha votato Chirac, in punta di dita. Oggi il suo referente politico («è simpatico») è Alain Madelin, l'unico ammiratore (con riserva) di Berlusconi dell'intero arco politico francese. Liberale thatcheriano, anch'egli controcorrente.

Sabine è stata «lanciata» nell'universo mediatico dal *Daily Telegraph*, quotidiano conservatore britannico. Agli inglesi non è parso vero di trovare una francese che la pensasse come loro. Le

hanno dedicato una pagina intera e l'hanno invitata per tre giorni a Londra. Culmine del viaggio, un incontro con la «lady di ferro»: «Simpatica», ha detto lei. Hanno la stessa idea dello Stato, presa in prestito ad un economista liberale dell'800, Frédéric Bastiat: «Lo Stato, questa grande finzione attraverso la quale tutti cercano di vivere alle spese di tutti». Sabine ama un'altra massima: «Penso che si nasca liberali con la stessa naturalezza con la quale un neonato impara a nuotare. Poi la scuola, la società ci formano alla socialdemocrazia. La cosa più dura è di tornare ad essere liberali». L'individuo è il suo credo. Il che la porta a non essere reazionaria: difende i gay, le droghe leggere, denuncia stupide leggi come l'offesa alla bandiera. La dicono fondatrice di una nuova corrente politica: li-li, liberal-libertaria. Lei non si monta la testa, ma strizza l'occhio alla politica. È probabile che la troveremo candidata da qualche parte, purché sia «liberale».

g.m.

Cancellata la legge che vietava in Texas la sodomia, anche fra adulti consenzienti nella propria abitazione privata. Una vittoria dei diritti, dicono le associazioni gay

La Corte suprema Usa: sì alla privacy in camera da letto

NEW YORK «Gli uomini hanno diritto al rispetto delle loro vite private». Parola di Anthony Kennedy, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti. Con una sentenza festeggiata dal movimento gay americano, la giustizia Usa ha di fatto abrogato una legge dello stato del Texas, quella del presidente George W. Bush, che vietava atti omosessuali anche nel privato della propria abitazione. Nel paese più «spiatto» del mondo, questa sentenza della Corte Suprema pone un limite - la propria camera da letto - all'idea della moralità a tutti i costi.

L'azione legale, discussa ieri dai giudici americani, era sorta nel 1998 dopo l'arresto di due uomini, John Lawrence e Tyron Garner, trovati dalla polizia del Texas mentre erano impegnati in un atto sessuale. Piccolo particolare: la polizia aveva fatto irruzione nella loro abitazione. Nessun atto osceno in luogo pubblico, dunque, ma un'intromissione delle autorità nella privacy di due persone. Lawrence e Garner avevano dovuto passare una notte in prigione e pagare una cauzione di 200 dollari a testa. Fuori dalla Corte, alcune persone si sono riunite per protestare contro la decisione del giudice Kennedy sul caso «Lawrence contro lo stato del Texas». «La Corte - ha dichiarato indispettito il reverendo Bob Schenck, che si era battuto in difesa della legge texana - ha deciso che la moralità non è questione

di legge». Il malumore del reverendo, comunque, ha trovato eco anche tra alcuni giudici della stessa Corte. Tre di loro - il presidente William Rehnquist, Antonin Scalia e Clarence Thomas - hanno votato contro il parere favorevole all'abrogazione della legge. «La Corte ha approvato la cosiddetta agenda omosessuale», ha scritto il giudice Scalia anche a nome degli altri due colleghi. Insieme a Anthony Kennedy, i giudici John Paul Stevens, David Souter, Ruth Bader Ginsburg e Stephen Breyer hanno giudicato quell'irruzione della polizia in maniera differente mentre la giudice Sandra Day O'Connor, pur votando a favore dell'abrogazione, si è dissociata dal ragionamento di Kennedy. «Lo stato - ha sintetizzato lo stesso Kennedy - non può sminuire l'esistenza delle persone o controllare il loro destino rendendo un crimine la loro condotta sessuale privata».

Negli Stati Uniti, fino al 1960, tutti gli stati avevano leggi contro la sodomia. In 37 stati queste leggi sono state abrogate o sono state bloccate dai tribunali e nei rimanenti 13, quattro - Texas, Kansas, Oklahoma e Missouri - proibiscono i rapporti di sesso orale e anale tra coppie dello stesso sesso, mentre gli altri 9 mettono al bando la sodomia consensuale anche tra coppie eterosessuali (Alabama, Florida, Idaho, Louisiana, Mississippi, North Carolina, South Carolina, Utah e

Virginia). Secondo gli esperti legali, la decisione presa ieri dalla Corte Suprema ha invalidato anche le leggi in tutti questi stati. Con questa sentenza, la Corte ha anche cancellato un suo precedente pronunciamento del 1986 che invece sostene-

va una legge della Georgia contro la sodomia e dichiarava che gli omosessuali non hanno il diritto costituzionale di praticare la sodomia in privato. Il «Grande Fratello omofobico», con quest'ultima sentenza della Corte Suprema, sarà costretto

a fermarsi sulla soglia della camera da letto degli americani. Il movimento gay Usa grida vittoria mentre il giudice Scalia, all'uscita della Corte, ha dichiarato: «Hanno preso una posizione di parte nella guerra culturale».



GRUPPO PARLAMENTARE DEL PARTITO DEL SOCIALISMO EUROPEO

Seminario sullo Spazio di libertà, giustizia e sicurezza IMMIGRAZIONE E ASILO

Interverranno: Enrique Baron Crespo Presidente Gruppo PSE
Anna Terron i Cusi Coordinatrice Gruppo PSE
Martin Schulz Vice Presidente Gruppo PSE
Fiorella Ghilardotti Componente Ufficio Presidenza PSE

**27-28 Giugno 2003 Milano, Hotel Michelangelo via Scarlatti 33
Sabato 28 Ore 11 Incontro con la società civile**

Cuba, appello donne Ds per salvare Martha

Una raccolta di firme per salvare Martha Beatriz Roque è stata presentata ieri da quattordici deputate diessine. Una mozione per salvare dal carcere l'attivista ed economista cubana. Il documento chiede al governo di «attivarsi in favore di Martha Beatriz Roque e degli altri dissidenti cubani arrestati nel marzo scorso e condannati dopo processi iniqui e frettolosi». E l'appello delle donne Ds fa da ponte a un'altra richiesta di aiuto. Una richiesta che viene proprio da Cuba, dove ieri un gruppo di donne hanno chiesto la liberazione dell'economista, unica donna nel gruppo dei 75 dissidenti condannati due mesi fa a Cuba. «Ha 58 anni, deve scontare venti anni di carcere, è malata, non riceve medicine, marisce in una cella cubana in condizioni disumane e immonde. La sua colpa è quella di non condividere la politica del governo di Fidel Castro», fanno sapere le donne cubane. Martha è rinchiusa nella prigione

di Manto Negro a L'Avana, dove dovrà scontare la sua pena di venti anni. La sua condanna è stata infatti confermata lunedì scorso in appello dal Tribunale supremo popolare insieme a quella del poeta dissidente Paul Rivero. In favore della causa di Martha, che in carcere ha già perso 15 chili, si è espresso anche il Consiglio europeo. «L'Europa non può restare indifferente alle situazioni in cui i valori della persona sono apertamente bistrattati», ha detto ieri Nicolas Duda, presidente del Comitato dei ministri del consiglio anticipando che nella prossima riunione del Comitato l'Europa prenderà in considerazione il caso di Cuba e dei prigionieri politici. Martha Beatriz Roque, è leader dell'opposizione interna cubana dal 1997, da quando firmò un documento della dissidenza dal significato titolo «La Patria appartiene a tutti». Il documento rivendicava un'apertura democratica a Cuba, la fine del partito unico e libere elezioni.